

## **1) Titolo: Le città plurali**

### **2) Argomenti della lezione**

Immaginari urbani

Globalizzazione in città

L'analisi culturale delle nuove mappe urbane

Identità urbane nella contemporaneità

Nuove realtà urbane

Pluralismo e politiche interculturali

### **3) Parole chiave: Immaginari urbani**

Le trasformazioni della contemporaneità hanno inevitabilmente investito lo scenario urbano e la stessa cultura della città, difficilmente rappresentabile in termini di modelli sociali e spaziali riconducibili alla dialettica tra centro e periferia, all'opposizione tra cultura dominante – propria del “centro” – e culture subalterne – proprie delle “periferie”.

Questi modelli – veri e propri “tipi ideali” – che sono stati alla base della maggioranza delle analisi sociologiche ed antropologiche del XX secolo ruotavano intorno ad alcune idee cardine: un'organizzazione concentrica delle differenze attorno un nucleo dominante in cui si coagula il potere e la ricchezza che diminuiscono man mano che ci si sposta nelle zone circostanti; e l'inevitabile conseguenza è quella di ipotizzare che stili di vita diversi si sviluppino a seconda delle località in cui si elaborano e si manifestano. Il centro – in questo quadro – avrebbe una forte capacità di influenzare abitudini, valori, comportamenti sia estendendo la sua influenza nelle periferie, sia modellando abitudini, valori, comportamenti dei gruppi che dalle periferie si spostano verso il centro.

All'interno di questa concezione si sviluppa anche l'idea di un mondo popolato da una congerie di comunità facilmente identificabili in quanto saldamente ancorate ad uno specifico territorio. Se le aree rurali sono considerate il luogo ideale del loro sviluppo, lo stesso tessuto urbano è visto come un agglomerato di comunità, molte delle quali alimentate dagli spostamenti dei gruppi che accorrono nelle città richiamati dalle speranze di una vita migliore.

In questo modello le relazioni sociali dei membri delle comunità, rurali o urbane che siano, appaiono particolarmente intense, strettamente collegate allo spazio che è vissuto come proprio e che è considerato lo scenario cui adattare comportamenti ed atteggiamenti. Il contatto tra le diversità è considerato soprattutto in termini di opposizioni spesso irriducibili, superabili solo con l'abbandono dei propri modelli per aderire totalmente a quelli del gruppo dominante.

E' evidente che queste rappresentazioni della vita sociale di questo genere implicano di porre alla base della cultura dei singoli gruppi comunanza di intenti e coerenza di valori: come ha notato Roger Rouse, questi presupposti sono presenti sia nel sogno funzionalista di uno spazio in cui le istituzioni si modellano armonicamente per formare una totalità integrata sia nella visione strutturale di uno stile di vita condiviso che non si manifesta solo in una molteplicità di azioni simili ma anche in una coerente e profonda adesione ad un'unica configurazione di valori, di regole e di fedi (R. Rouse, 2001).

In base alle prospettive aperte da queste impostazioni teoriche e ad un tempo metodologiche, l'eterogeneità e la complessità prorompente nei mondi contemporanei sono considerate o interazioni superficiali fra comunità diverse che hanno scarsa capacità comunicativa o momenti di passaggio da una forma di assimilazione all'altra, da un ordine socioculturale all'altro.

Questo modello di interpretazione della realtà socioculturale che in un certo senso ha guidato anche la visione dei rapporti tra Occidente e Terzo Mondo, con l'Occidente a rappresentare il centro - la città - e il Terzo Mondo a rappresentare *tout court* la periferia - la ruralità - è stato travolto dai cambiamenti esplosivi a partire dalla seconda metà del XX secolo e che ho cercato di delineare nella lezione dedicata allo "spazio culturale". Ed assai ingenuo appare il tentativo di riproporlo, in un certo senso di tenerlo in vita, attribuendo al locale le qualità comunitarie e al globale quelle del centro.

L'interdipendenza che le economie di tutti i continenti stanno producendo genera un acuirsi della cultura della disuguaglianza, con i paesi ricchi sempre più ricchi, i paesi poveri sempre più irrimediabilmente poveri, con una trasversalità della povertà che investe - anche se in proporzioni per ora molto differenziate - gli emarginati dei paesi ricchi e le masse diseredate dei paesi poveri. Allo stesso tempo questa stessa interdipendenza crea in tutte le aree del mondo nuove élites, simili le une alle altre se non per metodi di governo, per i linguaggi e i codici comunicativi tutti improntati alla logica del mercato e del profitto; certamente simili per il divario sempre maggiore, in termini di

ricchezza, di facilità e di opportunità di vita, che le separa dalla maggioranza dei loro concittadini.

Le innovazioni tecnologiche accomunano nella produzione e nella fruizione interi continenti ma al loro interno, all'interno delle loro stesse città, si riaprono fra i diversi gruppi lacerazioni dolorose e vistose distinzioni. Ogni diversità culturale da secoli ha conosciuto/subito il contatto con altri stili di vita, con altri modelli, in parte li ha assimilati, in parte li ha respinti. Ma oggi la stessa opposizione che le "alterità" manifestano nei confronti dell'Occidente appare attraversata da una forte volontà mimetica e che fa loro desiderare – almeno in parte – anche beni, tecnologie, valori e stili estetici dell'odiato Occidente (R. Girard ,1999; 2002 ).

Non solo le élites, non solo i beni di consumo e i divertimenti sono globalizzati ma è globalizzata anche la passività politica, anche la sottoistruzione, lo sono anche le bidonvilles di tutto il mondo. E gli spazi appaiono indefiniti e molteplici, i tempi dei "radicamenti" irregolari e fluttuanti, i comportamenti più svariati si alternano e si mescolano.

Indicazioni bibliografiche relative a queste parole chiave

R. Rouse, Mexican Migration and the Social Space of Postmodernism, in J.X. Inda, R.Rosaldo (eds.), The Anthropology of Globalization, Malden, Blackwell, 2001

R.Girard,Je vois Satan tomber comme l'éclair, Paris, Grasset, 1999

R.Girard,Celui par qui le scandal arrive, Paris, Desclée de Brouwer, 2002

#### **4)Parole chiave: Globalizzazione e città**

Le città sperimentano i processi di globalizzazione nelle loro articolazioni istituzionali, nei loro ritmi di vita, nelle relazioni che favoriscono tra i diversi gruppi - sociali, generazionali, etnici, sessuali – che le abitano. Sarebbe tuttavia sbagliato ritenere che la localizzazione appartenga tutta e solo alla campagna: la pluralità culturale delle città consiste anche nella costante presenza di localismi e nella continua elaborazione urbana del rapporto tra locale e globale. E' infatti il tessuto urbano che fornisce sfondo, scenario e materiali alla celebrazione di rituali e festività proprie di un gruppo che vuole affermare non solo la sua memoria e la sua diversità ma anche il suo inserimento e il suo status nel nuovo contesto in cui si trova a vivere. E i mezzi di

comunicazione di massa, impadronendosi dell'evento, congiungono la sua presenza non tanto e non solo al luogo originario ma piuttosto immettono i nuovi eventi e i loro protagonisti nella rete che congiunge le molte città in cui risiedono i gruppi emigrati dalle stesse patrie. Alimenti, musiche, indumenti, produzioni artistiche ed artigianali possono nascere come rimpianto, come rivendicazione di una orgogliosa separatezza identitaria: tuttavia i contatti frammentari, le connessioni inaspettate che li invadono nel fluire della vita urbana, li trasformano, cancellano rapidamente i caratteri localistici, li rendono tutti – complice un mercato sempre più vorace – oggetti di processi globali (M. Callari Galli, 2000).

Usando altre parole, forse è necessario non vivere in termini oppositivi globale e locale ma immaginare un incessante processo di deterritorializzazione che investe tanto il processo di globalizzazione quanto le forme che assume il localismo; l'invito è a non usare più concetti quali etnicità e identità per riaffermare i vecchi miti della premodernità, e a considerarli, invece, come processi dinamici che si costruiscono attraverso le pratiche dei contatti culturali. E si deve alla riflessione di Michel Foucault aver intuito che lo spazio, nella nostra contemporaneità, “ci si offre sotto forma di relazioni di dislocazione” (M: Foucault, 1994, p. 13): è la dislocazione che sostituisce sia la localizzazione propria della concezione spaziale medievale che l'estensione con cui il pensiero galileiano l'aveva sostituita. Così il tempo storico che aveva costituito il fulcro dell'organizzazione politica e culturale del XIX secolo con le sue diadi “sviluppo/sottosviluppo”, “progresso/tradizione”, per Foucault nella contemporaneità è sostituito proprio dallo spazio: non più quindi una grande storia che si sviluppa nel tempo ma una “rete che incrocia dei punti e intreccia la sua matassa”.

Indicazioni bibliografiche relative a queste parole chiave

M. Callari Galli, *Antropologia per insegnare*, Milano, Mondadori, 2000

M. Foucault, *Eterotopie e altri luoghi*, Milan, Mimesis, 2001

### **5) Parole chiave: L'analisi culturale delle nuove mappe urbane**

Non è semplice individuare il contributo che le discipline antropologiche possano dare alla lettura di queste nuove realtà culturali, ancora fluide e colme di contraddizioni. Una strada proposta negli ultimi anni sottopone ad una critica serrata l'idea -profondamente radicata nel pensiero e nel vissuto dell'Occidente contemporaneo - che considera i modelli di comunità e le

attrazioni verso il localismo quali entità naturali ed innate: in effetti mi sembra che applicando anche ad essi i principi epistemologici della nostra metodologia sia possibile ricondurli alla loro culturalità, considerandoli risultati di pratiche politiche e sociali che formano le identità. Dobbiamo cercare di sfuggire alle trappole della "metafisica della sedentarietà" (L. H. Malkki, 1997, p. 61), del resto totalmente contraria ai risultati delle ricerche e degli studi sulla storia della nostra specie: non dobbiamo considerare come ovvii e inevitabili il radicamento e l'attaccamento alla propria comunità, rifiutare di accettare acriticamente che le potenzialità affettive e i principi identitari scaturiscano unicamente ed automaticamente dalle esperienze legate ai luoghi in cui si vive e dalle relazioni quotidiane degli incontri "faccia a faccia". Sarà allora più facile vedere che l'esperienza apparentemente immediata e diretta della vita comunitaria, in realtà è costituita da un ben più ampio apparato di relazioni sociali e spaziali. Ed oggi sempre più numerosi sono gli studi culturali che mirano a fondare un'analisi della contemporaneità ponendo al centro dei loro interessi la diffusione dei fenomeni della globalizzazione, accompagnati, sostenuti, contraddetti da una cultura ad un tempo globale e frammentata, deterritorializzata e localistica. In particolare, attraggono la loro attenzione l'intreccio del locale e del globale, la connessione tra globalizzazione e l'emergenza di nuove forme di esclusione e di ineguaglianza, la relazione tra la transnazionalizzazione dei contesti specifici e la riarticolazione contestuale dei flussi transnazionali - umani, finanziari, di immagini, idee, informazioni (Appadurai, 1996; Callari Galli, 2000).

Indicazioni bibliografiche relative a queste parole chiave

L.H.Malkki, National Geographic: The rooting of People and the Territorialization of National Identity among Scholars and Refugees, in A. Gupta, J. Ferguson (eds.), Culture Power Place, Durham, Duke University Press, 1997

A. Appadurai, Sovereignty without Territoriality. Notes for a Postnational Geography, in P.Yaeger (ed.), The Geography of Identity, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1996

M. Callari Galli, La rappresentazione della città contemporanea, in A.Del Piano, M.Pizzoli (a cura), Utopia della città moderna e realtà della città contemporanea, Urbanistica Dossier, INU, 2000

**6) Parole chiave: Rapporti culture/territori**

Sempre più le pluralità culturali che affollano la società contemporanea sembrano trovare la loro espressione più compiuta nel tessuto delle città di tutti continenti.

Per descrivere questo pullulare di andirivieni, per individuare le tensioni dell'ordine/disordine cittadino, gli studi antropologici abbandonano lo schema teorico che ipotizza una dinamica culturale che si svolga interamente tra sistemi socioculturali unitari e saldamente legati ad un territorio e preferiscono parlare di culture "ibride" (N. G. Canclini, 1989), di "orizzonti culturali" (A. Appadurai, 2001 [1992]), di "contaminazioni" (M. Callari Galli, 1996), di "logiche meticce" (J-L. Amselle, 2001 [1990]), di "strade" (J. Clifford, 1997). E forse vanno qui ricordate alcune anticipazioni che immaginavano ampi panorami in cui iscrivere vasti aggregati di popolazioni, diverse sotto molti aspetti culturali ma riunificate da alcuni caratteri generali che determinavano somiglianze più pregnanti delle singole specificità: alludo alle elaborazioni sulla "cultura della povertà" proposte da Oscar Lewis negli anni '60 e sulla "cultura analfabeta" proposte da Callari Galli e Harrison negli anni '70.

Indicazioni bibliografiche relative a queste parole chiave

N.G.Canclini, Culture ibride, Milano, Guerini, 1998

A. Appadurai, Modernità in polvere, Roma, Meltemi, 2001

M. Callari Galli, Lo spazio dell'incontro, Roma, Meltemi, 1996

J-L. Amselle, Logiche meticce, Torino, Boringhieri, 2001

J. Clifford, Strade. Viaggio e tradizione alla fine del XX secolo, Torino, Bollati, Boringhieri, 1999

O. Lewis, I figli di Sanchez, Milano, Mondadori, 1966 [1961]

G. Harrison, M. Callari Galli, Né leggere né scrivere, Milano, Feltrinelli, 1971

### **7) Parole chiave: Rapporto centri/villaggi**

James Clifford auspica che l'analisi antropologica sappia contemplare accanto ai "centri", ai villaggi, alle negoziazioni interne al gruppo anche i luoghi di passaggio, le mediazioni con i viaggiatori, gli spazi continuamente spostati e attraversati. Con questa prospettiva si confondono i limiti tra "centro" e "periferie", nuovi attori sociali emergono come protagonisti delle dinamiche culturali: traduttori, missionari, esploratori, amministratori degli aiuti internazionali, turisti, gruppi migranti, "rifugiati", lavoratori pendolari e stagionali. (Bhabha, 1994, 1997)

Indicazioni bibliografiche relative a queste parole chiave

H. Bhabha (a cura), *Nazione e narrazione*, Roma, Meltemi, 1997

H. Bhabha, *I luoghi della cultura*, Roma, Meltemi, 2001

### **8) Parole chiave: Processi di multiculturalismo**

Mi domando se per individuare ed analizzare l'immediatezza – direi quasi la voracità – dei processi di ibridazione contemporanei, non sia necessario proporre categorie interpretative più accurate. A questo proposito potrebbe essere utile seguire le suggestioni di Michail Bachtin che ha distinto tra due forme di “ibridismo”, l'uno “organico” proprio di tutti gli incontri culturali avvenuti in tutte le epoche e l'altro “intenzionale” che riguarda l'inserimento nei processi di ibridismo della ricerca di “shock” estetici. Ed oggi forse questa ricerca di shock dall'ambito estetico si è estesa a tutte le forme di produzione e fruizione culturale.

Sarebbe soprattutto importante individuare categorie che consentano di esaminare i diversi ibridismi, le diverse contaminazioni, riferendole ai diversi contesti in cui si verificano e al tempo stesso permettano di considerare, nell'esplicitare le loro dinamiche, il ruolo esercitato dal differenziale di potere esistente tra le diverse parti in contatto .

Questa contestualizzazione deve spingersi sino ad esaminare con metodo etnografico i meccanismi dei fenomeni di ibridismo per evitare che si guardi alle contaminazioni, ai metissages con atteggiamenti ottimistici e tutto sommato irresponsabili: le continue mescolanze, che avvengono con un ritmo frenetico e difficile da seguire, si differenziano per i loro dinamismi e per i loro obiettivi, spesso sono subite come pratiche inevitabili, talvolta sono indotte a scopi di proselitismo politico o religioso, riguardano piccoli gruppi o popolazioni intere, mescolano passato e futuro, tecnologie e fedi religiose. E le politiche occidentali del multiculturalismo ancora devono chiarire i loro rapporti da un lato con i fenomeni di ibridismo e dall'altro con le identità etniche e religiose.

### **9) Parole chiave: *Identità urbane nella contemporaneità***

Gli intrecci tra locale e globale, tra la transnazionalizzazione dei contesti specifici e la riarticolazione contestuale dei flussi transnazionali (umani, finanziari, di immagini, idee, informazioni) sono oggi gli elementi che formano la cultura della città (R. Grillo, 2000; S. Vertovec, A. Cohen, 2002).

Indicazioni bibliografiche relative a queste parole chiave

R.Grillo, *Transmigration and Cultural Diversity in the Construction of Europe*, Barcellona, Fundació J. Bofill, 2000

S. Vertovec, A. Cohen (eds.), *Conceiving Cosmopolitanism: Theory, Context and Practice*, Oxford, Oxford University Press, 2002

### **10) Parole chiave: Città altre**

A partire dalla metà del secolo scorso a causa di una molteplicità di fattori – guerre, violenze politiche, povertà, sovrappopolazione – le città del mondo occidentale hanno costituito il polo di attrazione per milioni di persone, ansiose di trovare, nel mondo del benessere una speranza di vita. Le “città altre”, quelle da cui provengono queste masse di individui, non sono solo collettrici dei modelli della modernizzazione ma sono anche elaboratrici di nuovi modelli che si riversano nelle politiche di globalizzazione, assumendo, a volte, l’aspetto di resistenze e di riterritorializzazioni piene di minacce;

La presenza, nelle città occidentali, di gruppi umani provenienti da tutti i continenti è massiccia ed estremamente variegata: cubani, haitiani, portoricani, cambogiani, vietnamiti, algerini, marocchini, tunisini, turchi, albanesi, romeni, senegalesi, polacchi rappresentano sul palcoscenico urbano differenti stili di vita in un mondo che sembra ridurre sempre più la sua estensione: sono questi i soggetti nomadi che attingono per elaborare le loro rappresentazioni culturali da significati molteplici e variegati, che realizzano spesso veri e propri bricolage spontanei generati dalla loro capacità di collocarsi simultaneamente all’incrocio fra più culture.

Le identità e le esperienze migratorie sono vissute in modo del tutto nuovo rispetto al passato, anche a quello più recente: nelle città, grazie alla complessità dei mezzi di comunicazione a disposizione di un larghissimo pubblico, si realizzano processi nuovi attraverso i quali i migranti tessono reti e mantengono relazioni sociali multiple che collegano non solo le loro società d’origine a quelle d’approdo ma travalicando confini amministrativi e politici li collegano anche ad altri centri urbani sparsi in lontane aree geografiche.

I gruppi migranti formano, trasferendosi nelle città, un tessuto che è stato definito di “legame diasporico” (J. Ina, R. Rosaldo, 2001, p. 19) intendendo, con tale specificazione dar valore alle affinità molteplici – plurali e non più duali – che i soggetti del nomadismo contemporaneo stabiliscono con le diverse località che punteggiano i loro spostamenti, coinvolgendosi in contesti – culturali, politici, economici, sociali – che appartengono a molteplici territori. Come

ha scritto Stuart Hall, "vi sono popoli che appartengono a più di un mondo, parlano (letteralmente e metaforicamente) più di una lingua, dimorano in più identità, hanno più di un focolare; esistono gruppi che hanno appreso a tradurre, a negoziare cioè tra le diverse culture e che, essendo irrevocabilmente il prodotto di numerosi intrecci biografici e culturali hanno appreso a vivere con la differenza, a parlare delle differenze. Parlano tra gli "interstizi" di culture diverse, pronti sempre a spostare le assunzioni di una cultura muovendo dalle prospettive di un'altra: e trovano così il modo di essere contemporaneamente gli stessi e i diversi rispetto agli altri in mezzo ai quali vivono" (S. Hall, 1995, p. 206).

Indicazione bibliografica relative a queste parole chiave

S. Hall, The Question of Cultural Identity in S. Hall, D. Held, D. Hubert, K. Thompson (eds.), *Modernity: An Introduction to Modern Society*, Cambridge, Blackwell, 1996

### **11) Parole chiave: Nuovi movimenti migratori**

La maggior parte della letteratura continua a considerare il flusso migratorio come un movimento che consiste in un solo spostamento di individui che da soli o in gruppo lasciano la loro comunità per inserirsi nel luogo di attrazione economica. Ed invece molte realtà urbane ci parlano di gruppi che sperimentano nell'arco della loro vita molteplici movimenti migratori: o che nella storia delle loro identità collettive conservano memoria di migrazioni che hanno portato i loro genitori in più continenti. Seguendo esperienze migratorie multiple, di individui provenienti in Europa o negli Stati Uniti dall'Asia ma che avevano fatto una prima tappa in Africa, si sono individuati modelli culturali di interazioni con le economie e con i sistemi di atteggiamenti/comportamenti molto diversi da quelli propri di gruppi o di individui che pur provenendo dalle stesse aree asiatiche si sono direttamente insediati nelle città europee o statunitensi. Mentre questi in genere si caratterizzano per un forte legame con la comunità di origine e per un'ambivalente aspirazione sia ad integrarsi nella nuova realtà sia a coltivare "i miti del ritorno", coloro che hanno sperimentato una serie di migrazioni, possiedono una notevole abilità nel gestire il loro status di minoranza, nella ricostruzione della loro etnicità, nella negoziazione all'interno del tessuto urbano dei loro sistemi culturali. Nella storia di gruppi che dall'Asia hanno migrato prima verso il continente africano per poi muovere da qui alla volta dell'Europa che hanno poi abbandonato per gli Stati Uniti, si è consolidato un modello di emigrazione che si colloca in un milieu internazionale costituito dai legami con nazioni e città

diverse: quelle di partenze e quelle che hanno segnato le tappe di un'emigrazione a volte vecchia di decenni e che comunque attraversa con i suoi successivi spostamenti tutta la vita.

Uno studio svolto da Parminder Bachu dimostra che le identità culturali di donne provenienti dall'Asia e che hanno sperimentato in Europa molteplici esperienze migratorie si affermano in base al rapporto con un dinamico e ricco contesto internazionale in cui si collocano con genuina e spontanea consapevolezza, sfuggendo così alla sterile dicotomia tra la fedeltà alla cultura d'origine e le aspettative – spesso deluse – della cultura di accoglienza. “ Le loro collocazioni culturali – scrive Bachu – il loro stile di vita non sono interamente definiti dall'esclusione o da una consapevole imitazione di questa o quella subcultura ma anche dalla loro naturale familiarità con economie particolari e con diverse culture materiali e simboliche di cui si impadroniscono, che trasformano, reinterpretano e riproducono nei contesti locali, nazionali e internazionali: finiscono così per generare nuove forme culturali in contesti transnazionali continuamente mutevoli” (P. Bachu, 1996, p. 299).

Indicazione bibliografica relative a queste parole chiave

P.Bachu, *The Multiple Landscapes of Transnational Asian Women in the Diaspora*, in V.Amid-Talal, C.Knowles (eds.), *Resituating Identities*, Orchard Park, Broadview Press, 1996

## **12) Parole chiave: Nuove realtà urbane**

Uno degli effetti più macroscopici delle interconnessioni e degli incroci di questi flussi culturali, risiede nell'impossibilità di considerare i processi di globalizzazione come se fossero determinati solo ed esclusivamente dalla cultura occidentale: se il “Terzo Mondo” è entrato nelle città del “Primo Mondo” e il “Primo Mondo” è entrato nelle città del “Terzo Mondo” diviene estremamente difficile individuare con certezza gli ambiti di reciproca influenza ed indicare i loro confini. Molte categorie geopolitiche hanno ancora validità ma in un mondo attraversato da continui movimenti di gruppi umani, di capitali finanziari, di valori e di stili di vita è difficile indicare quali di queste categorie sia utile applicare negli specifici contesti.

Molti sono gli esempi fornitici dagli studi urbani che indicano come oggi in molti contesti occidentali interi quartieri cittadini subiscano un vero e proprio processo di “terzomondizzazione” . Seguendo le analisi di Michel de Certeau (1974) sulla produzione culturale dello spazio urbano, possiamo assumere che l'espressione “Terzo Mondo” denoti una rappresentazione sociale e non una località: molte volte, nelle nostre città, accade che un

quartiere sia abbandonato da gruppi di residenti appartenenti alla classe media, ansiosi di abitare in luoghi più prestigiosi ed esclusivi e che sia progressivamente occupato da gruppi appartenenti a fasce più indigenti della popolazione. Rapidamente si viene a costituire un habitat completamente diverso da quello precedente e che mal si adatta alle immagini tradizionali dei centri urbani occidentali: i suoi abitanti sono sottoccupati, abbandonati dai sistemi del welfare generalmente in crisi in tutta Europa e le loro rimostranze collettive sono spesso represses dalle forze dell'ordine. Il quartiere per i suoi nuovi ritmi di vita, per la relazione di sfruttamento che si instaura con i quartieri confinanti, diviene un vero e proprio "Terzo Mondo" all'interno del "Primo" e in esso si mescolano immigrati regolari e clandestini, cittadini residenti da generazioni nella città ma vittime delle economie post-fordiste e dei rovesci economici conseguenti ai nuovi andamenti del mondo del lavoro, uomini e donne appartenenti al mondo della devianza.

Mi piace ricorrere ad una testimonianza antropologica per segnalare il senso di "spaesamento", di "dislocazione" che attraversare uno di questi quartieri può procurare anche ad un viaggiatore esperto di "mondi altri da noi".

Dopo aver fatto ricerca per alcuni anni ad Haiti, l'antropologa Karen McCarthy Brown spostò la sua attenzione etnografica su un quartiere di New York e così descrive il suo primo contatto con il suo nuovo oggetto di studio: "Le nostre narici si riempiono di odore di carbone e di carne arrostita mentre le nostre orecchie erano frastornate da frammenti sonori di reggae, di salsa e di quella monotonia fragorosa che gli haitiani chiamano jazz. Potevo cogliere conversazioni animate in un misto di haitiano, di creolo, di spagnolo e in più di un dialetto inglese dai toni lirici. La strada presentava un patchwork di negozi: Chicka-Licka, il Bazar Ashanti, un ristorante haitiano, una "farmacia" delle Religioni Africane del Nuovo Mondo che offriva pozioni e polveri che assicuravano immediata fortuna, rapide guarigioni e le candele votive con il marchio delle Sette Potenze Africane. Mi trovavo a poche miglia dalla mia casa di Manhattan ma mi sembrava di aver imboccato una strada sbagliata, di essere scivolata in un baratro apertosi tra mondi diversi e di essere emersa nella strada principale di una città tropicale" ( K. McCarthy Brown, 1991, p. 1).

L'analisi culturale dei tessuti urbani dimostra che molti quartieri, del centro storico come delle periferie di molte città occidentali, sono divenuti veri e propri crogiuoli di gruppi e di culture diverse che vivono fianco a fianco dispiegando una grande eterogeneità di modelli comportamentali, di valori etici, di fedi religiose, di sistemi di atteggiamenti. Sotto il peso delle dinamiche che si stabiliscono tra di essi, la stessa identità dei cittadini che da generazioni risiedono nelle metropoli occidentali subisce cambiamenti e variazioni così notevoli che molti

autori si domandano se sotto il peso di questi incontri/scontri non si stia trasformando l'intero contesto identitario dell'Occidente.

Dick Hebdige, un attento studioso delle culture giovanili delle città contemporanee, ci ha riportato una serie di commenti raccolti, a metà degli anni '80, durante una sua ricerca sulla diffusione del reggae tra i giovani inglesi risiedenti da generazioni a Birmingham. Così si esprime un suo giovane "informatore": "Non esiste più una cosa come "Inghilterra", non più... Benvenuti in India, fratelli! Questi sono i Carabi...la Nigeria!...L'Inghilterra non c'è più, amico. Questo è quello che sta arrivando. Baysall Heath è il centro dell'incontro di tutti i popoli perché tutto quello che vedo quando esco sono mezzi arabi, mezzi pakistani, mezzi giamaicani, mezzi scozzesi, mezzi irlandesi. So ben io, che sono mezzo scozzese e mezzo irlandese...chi sono? Dimmi, a chi appartengo? Tu sai, sono stato allevato con neri, pakistani, africani, asiatici, ogni cosa che vuoi nominare. A chi appartengo? Sono una persona ampia. La terra è mia...sai non sono nato in Giamaica,...non sono nato in 'Inghilterra'. . Noi siamo nati qui, uomo" (D. Hebdige, 1987, p. 158-9).

Indicazione bibliografica relative a queste parole chiave

M. de Certeau, *La culture au pluriel*, Paris, Uge, 1974

K.Brown McCarthy, *Mama Lola: a Voudou Priestess in Brooklyn*, Berkeley, University of California Press, 1991

D. Hebdige, *Cut'n' Mix: Culture, Identity and Caribbean Music*, London, Methuen, 1987

### **13)Parole chiave: Pluralismo e Politiche interculturali**

Di fronte al fallimento di costruire una identità unitaria, la discussione sull'identità nazionale, messa in difficoltà soprattutto dai processi di globalizzazione con la loro dinamica interna di localismi e di riterritorializzazioni, diviene una discussione sul pericolo che per la stabilità sociale di un paese rappresentano i flussi migratori. Con il variare degli avvenimenti storici, con il mutare delle relazioni internazionali, i timori si accentrano di volta in volta su questo o quel gruppo, le cui espressioni culturali vengono presentate mettendo in luce, tra i molti, solo quegli aspetti che appaiono così divergenti da quelli occidentali da essere considerati inassimilabili e irriducibili ad ogni forma di negoziazione e di mediazione.

E' il caso in questi ultimi tempi degli immigrati che provenienti dal Terzo Mondo – in particolare dalle regioni del Maghreb – si sono stabiliti ormai da generazioni nelle aree

metropolitane europee. Indipendentemente dal possesso della cittadinanza del paese europeo in cui risiedono, l'opinione pubblica predominante in Europa continua a considerarli stranieri che intendono rimanere ancorati alla cultura algerina, marocchina o tunisina: comunque, araba. Se questo sentimento di appartenenza era riscontrabile, in questo gruppo, fra gli immigrati di prima generazione che continuavano a sentirsi legati ai valori islamici avendo per tutta la vita reagito alle diverse forme di esclusione cui erano sottoposti chiudendosi all'interno della propria comunità, oggi esso non appartiene più ai loro figli. O almeno non alla maggioranza di loro che non conoscono le terre africane dei loro padri e che cercano di resistere ai richiami di una propaganda politica che proveniente anche da paesi lontani cerca di distoglierli dal tentativo di costruire percorsi vivibili all'interno dei milieu urbani in cui sono vissuti sin dalla nascita: i centri storici degradati e quei quartieri brulli, privi di arredi urbani, dalle costruzioni massicce - veri e propri alveari abitativi - privi di servizi pubblici, con istituzioni scolastiche di bassa qualità: quei quartieri che sono stati definiti "incubi solitari di architetti modernisti", percorsi dalla sottoccupazione e dalla disoccupazione, in cui la violenza della malavita si alterna alla violenza delle forze dell'ordine. Anche se progettati da architetti famosi, questi quartieri periferici mostrano con il loro degrado, con la violenza che si dispiega nelle loro strade e nelle loro abitazioni, una marginalizzazione analoga a quella che riscontriamo in quei settori dei centri storici abbandonati dai residenti; ed essa è ad un tempo spaziale ed economica. Sui loro abitanti si è esercitata la manovra di "eticizzare" la forza lavoro per fornire, nell'era della "specializzazione flessibile" una "riserva" di manodopera non specializzata e soprattutto disperata. A partire dagli anni '80, gli uomini del degrado urbano trovano lavoro con sempre maggiori difficoltà mentre il loro "posto" è offerto a donne e a giovani alla loro prima occupazione che, con maggiore facilità, possono essere sottopagati e mantenuti in posizioni lavorative di precariato.

Come ho già detto, i processi della globalizzazione hanno reso sempre più misti questi quartieri e la loro composizione da un punto di vista etnico è disomogenea, in quanto accanto ai ragazzi e alle famiglie arabe, vivono uomini e donne provenienti dai paesi dell'Europa orientale, dal centro dell'Africa, dalle isole dell'Indonesia, dal Pakistan e dall'India. E i mass media riversano senza sosta, su di loro come su di noi, messaggi fortemente contraddittori: la documentazione delle rivolte urbane scoppiate, negli anni '90, in tutto il mondo occidentale, i richiami dei grandi raduni musicali e sportivi, le manifestazioni no-global e la vittoria dei contadini del Chiapas, il drammatico attentato terroristico alle "torri gemelle", i bombardamenti in Afghanistan, le violenze della guerra in Palestina.

In questa congerie di tensioni spesso altamente drammatiche è difficile dire se sarà possibile costruire all'interno delle nostre città una socialità in cui le nuove generazioni – tutte, quelle da decenni europee e quelle recentemente arrivate, quelle che vivono nelle periferie e quelle che vivono nei quartieri residenziali - possano trovare percorsi di convivenza. Oltre a dei cambiamenti radicali nell'economia, utopici quanto si vuole ma a cui non dovremmo rinunciare se non altro per non condannare le nostre città ad essere teatri di violenze e di rivolta, è necessario immaginare politiche e strategie che mettendo in moto nuovi processi identitari facciano appartenere residenti ed immigrati ad una nuova cultura urbana, insieme europea e africana e asiatica e mediorientale.

Indicazioni bibliografiche relative a queste parole chiave

M. Ilardi (a cura), *La città senza luoghi. Individuo, conflitto, consumo nella metropoli*, Genova, Costa&Nolan, 1990

L. Mumford, *La città nella storia*, Milano, Etas Kompass, 1967 [1961]